

Lo sguardo di Franco Vaccari

di Roberta Russo

“Le immagini neorealiste erano state l’ultimo momento in cui si pensava ingenuamente che la realtà fosse trasparente allo sguardo e si potesse cogliere il senso delle cose attraverso esso. Poi tutto si è venuto intorbidendo”¹.

Gli anni in cui prevale la poetica neorealista sono gli stessi in cui anche Franco Vaccari, ventenne, scopre la fotografia, anni in cui il suo sguardo non è ancora stato saturato dall’overdose di immagini che, dagli anni Sessanta, invaderà le coscienze degli italiani.

Nel 1953, quando incontra lo strumento fotografico, può permettersi di osservare la realtà con l’“ingenuità” di chi crede che sia possibile comunicare una propria lettura del mondo attraverso la scelta del soggetto, l’inquadratura e la costruzione dell’immagine.

Ben presto però il giovane Vaccari, acuto osservatore, si accorge che lo strumento con cui ha scelto di raccontare il suo mondo spesso non è fedele ma anzi possiede una capacità di registrazione e di percezione assai superiore al suo occhio.

Le immagini che scatta, sedotto dalle lezioni colte di Robert Capa ed Henri Cartier – Bresson, dai fotografi di Life, dai fotografi americani che vede nella raccolta *Americana* di Elio Vittorini e, non ultimo, dai fotografi surrealisti, hanno la capacità, una volta uscite dalla camera oscura, di svelare dettagli non previsti, che l’occhio dell’autore non era stato capace di cogliere.

Questa imprevedibilità, e allo stesso tempo questa capacità dell’immagine fotografica di andare al di là del volere del fotografo, e di continuare a parlare col trascorrere del tempo, rendono merito dell’amore che Vaccari nutre ancora oggi per le sue prime fotografie.

Che col tempo ha rivissuto, trasformato, risignificato, attribuendo loro dei titoli che corrispondono più alla visione dell’artista maturo che a quella del giovane fotografo, segnale indicativo del senso che l’autore attribuisce all’immagine fotografica, un rivelatore di significato che ha la capacità di rinnovarsi continuamente.

“Secondo me il reale è l’infinitamente sondabile e quindi la possibilità di predicarlo in continuazione, nel senso che il reale sopporta infiniti predicati”².

Guardare il mondo da dietro una finestra, a distanza, osservando ed analizzando i comportamenti ed i dettagli senza compromettersi mai troppo con la materia bruta, con l’esperienza diretta e cruda della vita. Questo appare l’atteggiamento di Franco Vaccari, che non guarda mai semplicemente, tutt’al più scruta, indaga, investiga; ogni esperienza visiva è occasione di analisi e comprensione della società e dei meccanismi che guidano l’interazione umana ed animale.

Il mondo si presenta ai suoi occhi come continua fonte di scoperta, l’esperienza si effettua attraverso la conoscenza e lo studio, che Vaccari ha la capacità di trasformare in vissuto.

Il punto di partenza è la conoscenza scientifica, a cui si forma durante i suoi studi di fisica, ma poi si allarga alla psicologia di Freud, Jung e Lacan, alla filosofia, all’antropologia di Lévi-Strauss, alla sociologia, alla linguistica di De Saussure e di Pierce, ovviamente alla letteratura e alla storia dell’arte.

Il Vaccari adulto è sicuramente più denso e stratificato del giovane autore delle fotografie degli anni Cinquanta e Sessanta, ma l’atteggiamento è lo stesso: già a vent’anni Franco è attratto dai mercatini dell’usato dove scova libri unici che formeranno la sua coscienza, *New York* di William Klein, *Americana* di Elio Vittorini, *Occhio Quadrato* di Lattuada, i surrealisti, Duchamp, *Un paese* di Paul Strand.

Sono gli autori che accompagnano il suo percorso fin dall’inizio e che guidano il suo sguardo attraverso gli anni.

¹ Colloquio con Franco Vaccari, Modena, settembre 1999.

² Colloquio con Franco Vaccari, Modena, 31 marzo 2000.

Seguendo la strada da loro indicata arriva a rifiutare le immagini eccessivamente estetiche, perché a tal punto presenti nella società, con la diffusione che i media hanno loro garantito, da diventare mute.

Vaccari individua invece il valore del mezzo fotografico nella sua capacità di registrare le dinamiche del comportamento umano e sociale. All'autore spetta il compito di decifrare e usare a proprio vantaggio ciò che il mezzo è stato in grado di svelare. L'attenzione per questo aspetto rimarrà una costante del suo primo periodo fotografico e di quello concettuale. Con alcune differenze metodologiche.

Mentre nel periodo iniziale l'azione dell'autore si limita all'osservazione, attraverso la registrazione e poi il riconoscimento di consuetudini e atteggiamenti, nella fase concettuale è l'artista stesso a provocare, attraverso le sue installazioni, delle situazioni che inducono gli spettatori a reazioni non previste. In un certo senso, chi ha partecipato alle mostre di Vaccari dagli anni Sessanta in poi è stato, per un momento, l'istante della propria reazione, cavia di un esperimento messo in atto nel laboratorio-esposizione in tempo reale dell'artista. La fase di analisi successiva all'esposizione in tempo reale, assume qualche caratteristica dell'osservazione scientifica, perché alcuni elementi di casualità vengono eliminati: la situazione a cui reagire, che viene costruita a priori, è uguale per tutti, è quindi una costante, a differenza del prelievo diretto dalla realtà che è sottoposto a molte più variabili.

Tuttavia, mentre toglie un elemento di casualità, riequilibra la dose di aleatorietà aggiungendo, nella fase di ripresa, un nuovo fattore di incontrollabilità del risultato.

Il momento dello scatto è predisposto in modo da agire indipendentemente dalla volontà dell'autore, in una totale libertà del mezzo, messo in grado di raccogliere dalla realtà ciò di cui è capace, attraverso meccanismi di automatismo di ripresa, di cui esemplare è l'uso della Photomatic durante la Biennale di Venezia del 1972.

L'elemento casualità, caro ai surrealisti, e anche a Vaccari, emerge comunque in entrambe le modalità, nelle sperimentazioni concettuali, evidentemente sia per l'imprevedibilità delle reazioni degli spettatori, che per l'assenza di una volontà di controllo del mezzo fotografico.

Ma anche nelle registrazioni fotografiche degli inizi che, per quanto più studiate, non possono dominare completamente l'oggetto della ripresa, che spesso riesce a rivelare più di quanto il fotografo si aspettasse. Sulla base di questa e delle successive esperienze Vaccari arriva alla convinzione, più precisamente approfondita ed argomentata nel suo testo teorico *Fotografia e inconscio tecnologico*, che sia "...sbagliato pensare che la tecnica sia neutrale...la tecnologia ha una sua autonomia che funziona quasi a nostra insaputa, condizionando e cortocircuitando, spesso completamente, la nostra coscienza e la nostra volontà."³